



Anno XIV - Numero 167 - Gennaio 2017

Periodico di cultura e formazione umana e cristiana della comunità ecclesiale di Montepertuso - Nocelle

In questo numero

EDITORIALE

Un fiume che scorre, 2

ALL'OMBRA DEL CAMPANILE

Nell'anno 2016..., 3

La donna che non morì, 4

Natalinsieme 2016, 6

A SCUOLA DA PAPA FRANCESCO

La nonviolenza: stile di una politica per la pace, 8

LASCIATECI DIRE...

La Giornata dell'Infanzia Missionaria, 9

L'albero di Natale, 9

PIANETA GIOVANI

Un altro patrono per Internet?, 10

PERCHÉ SI DICE COSÌ?

Da che pulpito viene la predica!, 11

VOCI DAL MONDO

Feste straordinarie in Albania, 12

ECHI DI CRONACA

Catastrofi e teologi: gara a chi fa più danni, 14

PAROLE PAROLE PAROLE

Idiosincrasia, 15

UN SANTO AL MESE

Sant'Antonio Maria Pucci, 16

LO SPECCHIO DELLA VITA

Trani questi cristiani (3), 17

LA PAROLA E LA VITA

Fede e catastrofi, 18

GIOCHI E PASSATEMPI, 20



Periodico a diffusione interna - Composizione e stampa in proprio
Attività editoriale a carattere non commerciale ai sensi previsti dall'art. 4 DPR 16/10/1972 n. 633 e successive modifiche
Direttore responsabile: Don Raffaele Celentano - e-mail: donraffaele@alice.it
Redazione: Via Montepertuso - 84017 POSITANO
www.montepertuso.it



UN FIUME CHE SCORRE

Don Raffaele Celentano

Il filosofo greco Eraclito (circa il 540 a.C. - circa il 480 a.C.) affermava che «non ci si può bagnare due volte nello stesso fiume». Forse proprio come deduzione logica da questa sua affermazione, gli fu attribuita la paternità del celebre detto: «Tutto scorre» (in greco: *Panta rei*). La vita può essere rappresentata da un fiume, che scorre dalla sua origine (la sorgente) al suo termine (il mare), con tutte le implicazioni simboliche che questa immagine porta con sé. È un pensiero quasi obbligato, in questi giorni di passaggio da un anno all'altro. Immagino di sedermi sulla riva di quel fiume e di riuscire a individuare una singola goccia di quella massa d'acqua. Potrò contemplarla per un breve istante, poi scivolerà via e un'altra goccia prenderà il suo posto per scivolar via in un istante e venir sostituita da un'altra e poi da un'altra ancora... all'infinito. Per questo motivo è vero che «non ci si può bagnare due volte nello stesso fiume»: dopo la prima volta, ciò che mi bagnerà non sarà più la stessa acqua; quella che mi ha bagnato è scivolata via, forse è già arrivata al mare...

Ma, sempre seduto, sulla riva, posso immaginare di seguire quella prima goccia nel suo procedere, lento o vorticoso, verso la meta...

Sono due modi di «vedere» la realtà: con uno sguardo «puntuale» (sincronico), oppure globale (diacronico).

In entrambi i casi, dovrei dimenticare che, in realtà, io sto seduto sulla riva: sono spettatore dello scorrere del fiume. Se, invece, mi imma-

gino solidale con quella goccia e con tutte le gocce che formano il fiume, divento in qualche modo parte del tutto che il fiume rappresenta, condividendone il percorso, l'avventura del viaggio e l'incertezza della meta...

C'è differenza, dunque, tra lo starmene seduto sulla riva e il lasciarmi condurre dallo scorrere – lento o tumultuoso, a seconda delle condizioni esterne – del fiume.

Ma c'è una terza possibile relazione tra me e il fiume. Posso provare a dominare in qualche modo la sua corsa inarrestabile. Non potrò fermarlo – «Chi può fermare il fiume che scorre verso il mare?» si chiedeva il grande Modugno «una vita» fa – né, tanto meno, farlo scorrere al contrario: in qualche modo, però, posso provare a seguirne lo scorrere «dall'interno», senza essere travolto da esso.

È proprio vero: il fiume è una metafora della vita! Non posso fermarlo, non posso invertirne il percorso, non posso semplicemente starmene «sulla riva» (o «alla finestra») a guardarlo scorrere. Volendo, potrei lasciarmi condurre da esso; ma questa opzione sarebbe sensata solo se fossi profondamente convinto che c'è una «forza» che fa sì che l'acqua scorra dalla sorgente verso il mare, che ogni singola goccia fa parte del tutto, che io faccio parte di quel «tutto» ma, a differenza di ciascuna goccia e di tutto il fiume, sono consapevole di tre elementi fondamentali: chi sono, da dove sono partito, dove sto andando. Il resto, i giorni, i mesi, gli anni, sono solo numeri...

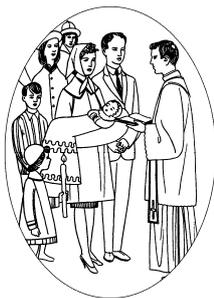
**I due giorni più importanti della vita sono
quello in cui sei nato e quello in cui capisci perché.**

(Mark Twain)



NELL'ANNO 2016...

... sono stati accolti nella comunità parrocchiale come nuovi membri mediante il sacramento del Battesimo



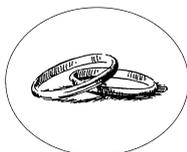
Marco Cinque, il 14 febbraio
Felipe Amendola, l'8 maggio
Elisa Ruocco, il 26 luglio
Azzurra Anna Curca, il 14 agosto
Angelica Russo, il 15 ottobre a Nocelle
Roberta Villani, il 16 ottobre
Anna De Lucia, il 27 ottobre
Alessia D'Urso, il 4 dicembre a Nocelle
Fabiana Cafiero, l'11 dicembre

... il 5 giugno si sono accostati per la prima volta alla mensa eucaristica



Viola Amendola
Rossella Cafiero
Denis Durazzo
Pietro Fusco
Alfonso Giordano

... hanno consacrato il loro amore davanti a Dio e alla Comunità nel sacramento del Matrimonio



Michele Requiz e Assunta Cuccaro, il 10 gennaio
Francesco Fusco e Virginia Senese, il 25 giugno ad Amalfi
Raffaele Fusco e Adele Martilotti, il 4 settembre
Marco Comegna e Carmela Fusco, il 12 settembre a Nocelle
Giovanni Fusco e Olga Ruocco, l'8 ottobre ad Albori - Vietri s. M.

... si sono addormentati in Cristo e attendono la risurrezione finale



Luisa Criscuolo, il 28 gennaio
Antonio Cafiero, il 30 gennaio
Francesco Cafiero, il 17 maggio
Raffaella Mandara, il 28 maggio
Michele Mandara, il 31 maggio
Angiolina Naclerio, il 24 giugno
Luigi Petrucci, il 19 luglio
Maria Cinque, il 17 agosto
Maria Simeone, il 19 settembre
Francesco Criscuolo, il 22 dicembre

... ha ricevuto il ministero straordinario dell'Eucaristia
Salvatore Fusco, il 19 giugno

Si ricorda che dal 1° gennaio 2017 sono in vigore le nuove disposizioni parrocchiali per per la celebrazione di battesimi e matrimoni, copia delle quali può essere richiesta al parroco.





LA DONNA CHE NON MORÌ

Giovanna d'Aiello, ostetrica di questa parrocchia

Don Raffaele Celentano

Il mese scorso vi parlai della donna che morì due volte, questo mese sono in grado di fare di meglio: vi parlerò della donna che non morì, o almeno questa sembrava essere la conclusione dopo lunghe ricerche nei registri parrocchiali...

Si tratta di una donna per certi versi straordinaria, che ha avuto un importante ruolo nella vita della comunità di Montepertuso del suo tempo (a cavallo tra il XVIII e il XIX secolo). Si chiamava Giovanna d'Aiello. Nativa di Positano, sposò un uomo di Montepertuso, Gaspare Parlato, e si trasferì nella nostra contrada, dove diede alla luce ben nove figli nell'arco di venti anni esatti, da febbraio 1774 al febbraio 1794; purtroppo di cinque di essi perdiamo le tracce subito dopo la nascita, non riuscendo a trovare sul loro conto nient'altro che la data del battesimo, con quella vena di tristezza, per almeno quattro di loro, rappresentata da una piccola croce accanto al nome, che in genere sta a indicare che è morto prematuramente.

Cos'ha fatto di eccezionale questa donna? Ha fatto per quarant'anni l'ostetrica a Montepertuso, meritandosi l'appellativo, che le viene attribuito in molte annotazioni di battesimo, di «ostetrica di questa parrocchia»!

Durante le nostre sedute di trascrizione dei registri (io detto e Mimì Contino scrive, ovviamente su due computer diversi), ci eravamo imbattuti nel suo nome, le prime volte in occasione del battesimo dei suoi primi figli (dove era indicata la sua provenienza da Positano) e come madrina nel battesimo di una nipotina, poi nell'esercizio delle sue funzioni a fianco dell'ostetrica Cristina di Martino, anche lei nativa di Positano. Il 1° dicembre 1789 fa il suo debutto ufficiale; nell'annotazione di un battesimo celebrato quel giorno leggiamo: «Madrina e ostetrica fu Giovanna d'Aiello della regia terra di Positano, moglie di Gaspare Parlato».

Proseguendo con le trascrizioni, ce la trovavamo continuamente sotto gli occhi (o sotto le dita, dipende dai punti di vista), al punto che, dopo aver trascritto parecchi anni, trovandola sempre «sulla breccia», cominciavamo a chiederci se era indistruttibile.

Dal 1810 scompare l'indicazione della provenienza da Positano e gradualmente viene sostituita dall'altra: «di questa parrocchia».

Dal 1815 troviamo un'altra notizia interessante: «vedova di Gaspare Parlato», il che ci dice che il marito era morto appunto in quell'anno. Questo era un altro elemento che poteva darci notizie interessanti. Dal relativo libro dei defunti scopriamo che Gaspare Parlato morì appunto il 2 giugno del 1815 all'età di 84 anni; ma c'era nell'annotazione un'altra notizia interessante. Qualche volta l'estensore delle annotazioni di morte indicava anche il luogo in cui era avvenuto il decesso; e infatti mi fu dato di leggere che Gaspare Parlato «... rese l'anima a Dio in casa propria nel luogo detto dal popolo "a quella parte"»! C'è bisogno di spiegazioni?... Ancora oggi, dopo 200 anni, a Montepertuso si dice «a chella vanna» – a quella parte, appunto – per indicare la zona che si trova sul versante opposto del vallone rispetto alla chiesa parrocchiale. Se Gaspare era morto nel 1815 a 84 anni, quanti anni poteva avere Giovanna? Avevamo il sospetto che fosse alquanto più giovane del marito, ma non avevamo alcun elemento che ce lo confermasse. Intanto continuavamo a imbatterci nel suo nome, chiedendoci: «Ma quando si ritira?».

La curiosità alla fine ha avuto la meglio sulla lentezza dell'opera di trascrizione... Una fatidica sera ho deciso di risolvere il mistero. Con tanta pazienza ho passato in rassegna le foto delle pagine che erano ancora in attesa di trascrizione e così ho individuato l'ultima annotazione in cui «la nostra» compariva come oste-



trica. Ho letto la data: «L'anno del Signore 1829 il giorno 25 del mese di novembre»; mancavano pochi giorni al compimento di quarant'anni esatti! Oltre ad aver avuto, di suoi, ben nove figli, quanti ne aveva fatti nascere in quarant'anni? Forse un giorno, se ne avrò il tempo e la pazienza, farò anche questo conteg-

gio... Quando ho riferito questa scoperta al mio solerte collaboratore nelle trascrizioni, la prima cosa che mi ha detto è stata che quella era una notizia da prima pagina per il nostro giornalino.

Restavano, però, ancora molti punti oscuri sulla nostra "ostetrica parrocchiale". Innanzi tutto: che fine ha fatto? Scomparsa dai registri dei battesimi, non riuscivamo a trovarla da nessun'altra parte. Che non siamo riusciti a trovare la data del suo matrimonio è comprensibile: essendo di Positano, dev'essersi sposata lì. Ma non riuscivamo a trovarne nemmeno la morte. Dall'annotazione di questo evento conclusivo della sua storia avremmo potuto ricavare l'età. Sarebbe stata una notizia interessante almeno perché ci avrebbe detto fino a che età ha esercitato la sua professione nella nostra comunità.

Deciso a risolvere il dubbio, sono andato giù a Positano per consultare i registri della parrocchia S. Maria Assunta nella speranza di trovare qualcosa... E le sorprese non sono mancate. Decisamente la nostra Giovanna era piena di risorse nascoste!

Cominciamo con la notizia da cui inizia ogni storia: era nata (e fu battezzata) il 18 settembre 1749. Come avevamo ipotizzato, era di ben 17 anni più giovane del marito... del secondo marito, dovrei dire. Infatti il 18 agosto 1770 (a 21 anni) aveva sposato Filippo Cannavale di Moiano; rimase però vedova molto presto. Non avendo trovato la data di morte del primo marito, presumo che, dopo il matrimonio, si sia trasferita con lui a Moiano. Non sembra che abbia avuto figli da questo primo matrimonio.

Tornata a Positano, dopo la morte del primo marito, il 21 agosto 1773 sposò Gaspare Parlato e con lui si trasferì a Montepertuso, dove iniziò la parte della storia che abbiamo riscoperto. Quando cessò la sua attività di ostetrica, alla fine del 1829, aveva dunque 80 anni!

Non sappiamo quando è tornata a Positano; sappiamo, però, che è morta lì il 2 maggio 1833 nel luogo detto "dietro la Teglia". Per

chi non lo sapesse, questo nome indicava e indica la zona alle spalle della chiesa di S. Maria Assunta. Erroneamente colui che ne ha annotato la morte le ha attribuito l'età di 95 anni circa; in realtà, essendo nata nel 1749, non aveva ancora compiuto 84 anni.

Qualche mistero, però, ancora rimane. L'annotazione del libro dei defunti ci dice che fu sepolta «nella sepoltura della Confraternita»; con questa espressione si indicava la sepoltura a quel tempo esistente nell'attuale cosiddetta "Terra Santa"; era riservata ai confratelli della Congrega della Buona Morte. Si era iscritta lei a quel pio sodalizio oppure le fu riconosciuto il diritto alla sepoltura in quanto parente di un confratello?

Dei nove figli, di Gaspare e Giovanna, quattro hanno sposato persone della parrocchia di Montepertuso. L'unica femmina, Nicoletta, sposò un uomo di Nocella dove si trasferì e, come sua madre, esercitò la professione di ostetrica, non sappiamo ancora per quanto tempo; visse in quella frazione fino alla morte del marito, avvenuta nel 1851, poi si trasferì a Montepertuso, in zona Tagliata, dove morì nel 1857 all'età di 80 anni. Degli altri tre figli di Giovanna sposati, uno risulta essere morto a Montepertuso; gli altri due sposarono due sorelle, di cognome Parlato; ne perdiamo le tracce intorno al 1815, l'anno in cui morì il loro padre. Nasce il sospetto che madre e figli si siano trasferiti insieme a Positano, dove forse avevano qualche proprietà di famiglia. Il nonno di Gaspare Parlato, infatti, era di Positano; si chiamava Luca Parlato e si era trasferito a Montepertuso entro il 1677, dopo il matrimonio con Antonia Mandara.

Sembra incredibile, ma siamo riusciti, attraverso i registri parrocchiali, a ricostruire la storia di questa donna straordinaria. Resta solo un angolino d'ombra, un ultimo dubbio... Tra i miei ricordi di gioventù ce n'è uno che parla di una famiglia Parlato, ancor oggi viva e vegeta, proprietaria di una casa "aret'a Teglia"... Ciò vuol dire che dovrò approfondire le mie ricerche sui figli maschi di Gaspare e Giovanna trasferiti a Positano... e se son rose, fioriranno!

Spero che questa storia vi sia piaciuta. Consideratela come un regalo da parte mia per il nuovo anno, con gli auguri di un 2017 fecondo di bene, di salute, di gioia e di pace.



NATALINSIEME 2016



Come tradizione consolidata comanda, il periodo delle feste natalizie, che liturgicamente inizia con l'Avvento, per noi a livello parrocchiale inizia con la Settimana della Carità, che celebriamo ogni anno nella settimana dell'Immacolata, quest'anno dal 4 all'11 dicembre.

Domenica 11 una rappresentanza della comunità parrocchiale ha fatto visita alle Monache Redentoriste di Scala, portando loro i generi alimentari e diversi che la comunità ha offerto con questa specifica intenzione nel corso della settimana. Il rapporto di amicizia di lunga data che unisce la nostra parrocchia al Monastero di Scala trova in questa iniziativa un momento di grande significato umano e spirituale.

Giovedì 15 è iniziata la tradizionale Novena in preparazione al Natale.





Sabato 17 un'altra iniziativa, diventata tradizionale nonostante non siano molti anni che viene attuata: gli alunni della scuola parrocchiale di catechismo, accompagnati dalle catechiste, hanno portato ai nostri anziani e ammalati gli auguri del parroco e di tutta la comunità. È un'iniziativa che ogni volta suscita un grande entusiasmo nei ragazzi ed è accolta con gioia e gratitudine dagli anziani.

Domenica 18 e domenica 25, dopo la Messa della sera, nella tendostruttura parrocchiale, si sono svolte le prime due serate di tombola organizzate dalla parrocchia, iniziativa che ha visto – come sempre – una numerosa partecipazione di giovani e adulti entusiasti. In programma, a Dio piacendo, ci sono altre due serate: il 1° e il 7 gennaio 2017.

La sera del 6 gennaio, solennità dell'Epifania, con il bacio del Bambino, concluderemo le celebrazioni natalizie, mentre la sera dell'8 gennaio, al termine della Messa, riporremo nella

sua nicchia la statua della nostra Madonna. Nel nostro sito web potrete trovare – e, se volete, scaricare e stampare – una scelta di foto relative alle varie manifestazioni di queste feste natalizie.

Buon proseguimento del nuovo anno 2017!





LA NONVIOLENZA: STILE DI UNA POLITICA PER LA PACE

Brani dal Messaggio per la 50ª Giornata Mondiale della Pace

All'inizio di questo nuovo anno porgo i miei sinceri auguri di pace ai popoli e alle nazioni del mondo, ai Capi di Stato e di Governo, nonché ai responsabili delle comunità religiose e delle varie espressioni della società civile. Auguro pace ad ogni uomo, donna, bambino e bambina e prego affinché l'immagine e la somiglianza di Dio in ogni persona ci consentano di riconoscerci a vicenda come doni sacri dotati di una dignità immensa. Soprattutto nelle situazioni di conflitto, rispettiamo questa «dignità più profonda» e facciamo della nonviolenza attiva il nostro stile di vita. [...]

In questa occasione desidero soffermarmi sulla nonviolenza come stile di una politica di pace e chiedo a Dio di aiutare tutti noi ad attingere alla nonviolenza nelle profondità dei nostri sentimenti e valori personali. Che siano la carità e la nonviolenza a guidare il modo in cui ci trattiamo gli uni gli altri nei rapporti interpersonali, in quelli sociali e in quelli internazionali. Quando sanno resistere alla tentazione della vendetta, le vittime della violenza possono essere i protagonisti più credibili di processi nonviolenti di costruzione della pace. Dal livello locale e quotidiano fino a quello dell'ordine mondiale, possa la nonviolenza diventare lo stile caratteristico delle nostre decisioni, delle nostre relazioni, delle nostre azioni, della politica in tutte le sue forme. Il secolo scorso è stato devastato da due guerre mondiali micidiali, ha conosciuto la minaccia della guerra nucleare e un gran numero di altri conflitti, mentre oggi purtroppo siamo alle prese con una terribile guerra mondiale a pezzi. Non è facile sapere se il mondo attualmente sia più o meno violento di quanto lo fosse ieri, né se i moderni mezzi di comunicazione e la mobilità che caratterizza la nostra epoca ci rendano più consapevoli della violen-

za o più assuefatti ad essa.

In ogni caso, questa violenza che si esercita “a pezzi”, in modi e a livelli diversi, provoca enormi sofferenze di cui siamo ben consapevoli: guerre in diversi Paesi e continenti; terrorismo, criminalità e attacchi armati imprevedibili; gli abusi subiti dai migranti e dalle vittime della tratta; la devastazione dell'ambiente. A che scopo? La violenza permette di raggiungere obiettivi di valore duraturo? Tutto quello che ottiene non è forse di scatenare rappresaglie e spirali di conflitti letali che recano benefici solo a pochi “signori della guerra”?

La violenza non è la cura per il nostro mondo frantumato. Rispondere alla violenza con la violenza conduce, nella migliore delle ipotesi, a migrazioni forzate e a immani sofferenze, poiché grandi quantità di risorse sono destinate a scopi militari e sottratte alle esigenze quotidiane dei giovani, delle famiglie in difficoltà, degli anziani, dei malati, della grande maggioranza degli abitanti del mondo. Nel peggiore dei casi, può portare alla morte, fisica e spirituale, di molti, se non addirittura di tutti. [...]

La nonviolenza è talvolta intesa nel senso di resa, disimpegno e passività, ma in realtà non è così. Quando Madre Teresa ricevette il premio Nobel per la Pace nel 1979, dichiarò chiaramente il suo messaggio di nonviolenza attiva: «Nella nostra famiglia non abbiamo bisogno di bombe e di armi, di distruggere per portare pace, ma solo di stare insieme, di amarci gli uni gli altri [...] E potremo superare tutto il male che c'è nel mondo». Perché la forza delle armi è ingannevole. «Mentre i trafficanti di armi fanno il loro lavoro, ci sono i poveri operatori di pace che soltanto per aiutare una persona, un'altra, un'altra, un'altra, danno la vita»; per questi operatori di pace,

(Continua a pagina 9)



La Giornata dell'Infanzia Missionaria

Oggi in quasi tutto il mondo si riconosce il valore e la necessità di una educazione di base per l'infanzia, è una questione di giustizia, di parità, una forza fondamentale per lottare contro la povertà, una difesa difronte allo sfruttamento, è uno strumento per promuovere la democrazia e la pace.

Per educare tutti i bambini basterebbero sette miliardi di dollari, meno di quello che si spende negli Stati Uniti per i cosmetici e in Europa per i gelati. Il rimedio c'è ed è chiaro: senza togliere il necessario a nessuno, basta il superfluo.

Sono i piccoli, i deboli, gli innocenti a pagarne le spese. Quelli che soffrono ingiustamente spesso ci danno lezioni di generosità e di eroismo, togliendoci egoismo, che fa tanto male al cuore.

Così sono educati i bambini che muoiono di fame

Non sprecano il pane,
non fanno capricci, non dicono:
«Questo non mi piace».
Hanno il cuore così pesante
e il corpo così debole,
che vivono in ginocchio...
Per avere il loro pasto
aspettano buoni buoni...
Qualche volta piangono,
quando l'attesa è troppo lunga...
Quei piccoli lì sono bene educati...
Piangono silenziosamente, non si sentono.
Sanno di non potersi aspettare niente
dalla mamma e dal babbo...

*Dalla rivista missionaria "Il Ponte d'oro"
proposto da Maria Terminiello*

L'albero di Natale

Com'è cominciata questa usanza? Nessuno lo sa esattamente, ma si ritiene che l'uso proven- ga dalla Germania. Un tempo il 24 dicembre si celebrava "il giorno di Adamo ed Eva". Con mele e frutta si decorava un albero, chiamato l'Albero del Paradiso. E

si recitava la storia del giardino dell'Eden, e come all'inizio, il male corrippe il mondo. Una leggenda collega l'albero di Natale a San Bonifacio di Crediton, che lasciò l'Inghilterra per portare la Buona Novella alle tribù germaniche. In una notte oscura lui e i suoi monaci incontrarono un gruppo di persone del villaggio che si preparavano a sacrificare un ragazzo al loro dio.

Lo avevano legato a una quercia. Bonifacio liberò il ragazzo e abbatté la quercia. Indicò poi un abete sempreverde, e i suoi discepoli si fermarono lì davanti e posero le loro candele sui suoi rami. Alla loro luce la gente ascoltò Bonifacio che parlava loro di un Dio d'amore che aveva portato la vita e la luce nel mondo per mezzo del suo figlio. Altri, invece, dicono che fu Martin Lutero a portare per primo in casa l'albero di Natale illuminato. Nel camminare nella foresta una sera vide le stelle che brillavano attraverso i rami. Era così bello che andò a casa a dire ai suoi bambini che l'albero illuminato era come un'immagine di Gesù, che aveva lasciato il cielo stellato per portar la luce sulla terra.

*Dalla rivista "Papa Giovanni"
proposto da Concetta Mandara*



(Continua da pagina 8)

Madre Teresa è «un simbolo, un'icona dei nostri tempi». Nello scorso mese di settembre ho avuto la grande gioia di proclamarla Santa. Ho elogiato la sua disponibilità verso tutti attraverso «l'accoglienza e la difesa della vita umana, quella non nata e quella abbandonata e scartata. [...] Si è chinata sulle persone sfinite, lasciate morire ai margini delle strade, riconoscendo la dignità che Dio aveva loro dato; ha fatto sentire la sua voce ai potenti della terra,

perché riconoscessero le loro colpe dinanzi ai crimini – dinanzi ai crimini! – della povertà creata da loro stessi». In risposta, la sua missione – e in questo rappresenta migliaia, anzi milioni di persone – è andare incontro alle vittime con generosità e dedizione, toccando e fasciando ogni corpo ferito, guarendo ogni vita spezzata.

N.B.: Il testo completo è reperibile sul sito web del Vaticano: www.vatican.va



UN ALTRO PATRONO PER INTERNET?

Simone M. Varisco, www.iltimone.it

«**T**utti nasciamo come degli originali, ma molti muoiono come fotocopie». Una frase che racchiude l'essenza del giovane Carlo Acutis, morto nel 2006 a soli 15 anni a causa di una leucemia fulminante. Un adolescente perfettamente inserito nel suo secolo – fra scuola, amici, videogiochi ed internet – ma con la chiara consapevolezza di essere soltanto in viaggio lungo la sua «autostrada per il Cielo».



Un viaggio fatto di tappe feriali – Messa e Comunione quotidiane, adorazione eucaristica, Rosario, servizio ai poveri alla mensa Caritas e con i bambini dell'oratorio – che in un ragazzo dei nostri tempi assumono la dimensione dell'eroismo. Accanto alla preghiera, alla viva devozione mariana e alla preoccupazione per i Novissimi, costante è la passione di Carlo per

l'informatica e le nuove tecnologie, che esprime nella creazione di siti web, nel montaggio di film e nei giornalini di cui cura redazione e impaginazione.

Proprio internet, sovente demonizzato – e a ragione – per la sua capacità di amplificare la violenta vanità insita in ogni uomo, conserva oggi le tracce della santità di Carlo Acutis. Videogiochi e fotografie di animali che appartengono all'orizzonte di un adolescente come tanti, ma anche un senso dei legami che supera la superficialità esacerbata dai social network. Per Carlo i «contatti» sono in Cielo, «amici specialissimi» dei quali invita a tenere il conto: il venerabile Nicola d'Onofrio, le beate Chiara Luce Badano e Cecilia Eusepi, Maria Isoardo, solo per citarne alcuni, giovani testimoni della fede che affiancano i santi più noti della spiritualità cristiana. Sul web è poi ancora visitabile la mostra virtuale progettata e realizzata da Carlo Acutis sui miracoli eucaristici nel mondo, fra i quali quello che nel 1996 coinvolse l'allora arcivescovo di Buenos Aires, Jorge Mario Bergoglio.

Per Carlo arriva poi la malattia, una leucemia affrontata con coraggio e spirito di sacrificio – «perché c'è gente che soffre molto più di me» – offrendo il proprio dolore per la Chiesa e per il Papa. Carlo Acutis imbocca l'ultimo casello di quella sua autostrada per il Cielo a Monza, il 12 ottobre 2006. Viene sepolto nella nuda terra ad Assisi, la città che più di altre è tornata nella sua vita.

«Il suo essere un ragazzo flessibile, conoscitore, appassionato dei personal computer – ha ricordato all'AGI mons. Dario Edoardo Viganò, prefetto della comunicazione della Santa



Visitate il nostro sito web:

www.montepertuso.it



Sede – mi ha fatto capire ancora di più quanto sia importante oggi la convergenza digitale. Chiedendomi di costruire la Segreteria per la Comunicazione il Santo Padre ha chiesto a tutta la Chiesa di intraprendere “un corso di recupero” di fronte a 30 anni di ritardo. Per questa ragione accolgo l’incontro con Carlo: se mi viene incontro è perché noi abbiamo tutti i patroni, ma non il patrono di internet. Chissà se oltre a essere creato e riconosciuto beato possa essere anche riconosciuto come patrono di internet». Un ruolo in verità già riconosciuto nel 2002 da Giovanni Paolo II a Isidoro di Siviglia, autore nel VI secolo della più antica enciclope-

dia conosciuta, ma ufficiosamente attribuito anche a san Pedro Regalado e a santa Tecla. Giovedì 24 novembre alle ore 17.00 in Arcivescovado a Milano, il card. Angelo Scola ha presieduto la chiusura del processo diocesano di canonizzazione di Carlo Acutis. Al termine della cerimonia, al Cinema Apollo, sono stati presentati il documentario “La mia autostrada per il cielo – Carlo Acutis e l’Eucarestia”, realizzato dall’Officina della Comunicazione in collaborazione con il Centro Televisivo Vaticano, e il volume di Nicola Gori, “Un genio dell’informatica in cielo. Biografia di Carlo Acutis”, edito dalla Libreria Editrice Vaticana.

Da che pulpito viene la predica!

Perché si dice così ?

Il pulpito – di per sé luogo liturgico dal quale si annuncia la Parola di Dio – esige che da esso si parli con dolcezza, con mitezza, ma anche con forza, con decisione e nella verità. Ciò che si fa dal pulpito – oltre che leggere la Sacra Scrittura – è detto popolarmente “predica”; il suo scopo dovrebbe essere l’istruzione, l’esortazione rivolta all’assemblea che ascolta. Questo comporta che le parole umane di colui che parla e che, almeno nelle intenzioni, dovrebbero trasmettere un insegnamento spirituale, qualche volta possono essere interpretate (per colpa di chi ascolta, di chi parla, o di entrambi) non per quello che dovrebbero essere – un discorso pieno di saggezza spirituale, una raccomandazione disinteressata o un dolce rimprovero – quanto piuttosto come un’ingerenza nei fatti e nei comportamenti di chi ascolta. Se poi capita che, da parte dell’uditorio, si abbia una qualche riserva mentale sul comportamento o sulle convinzioni di chi parla; allora la “predica” diventa, a prescindere, un discorso ipocrita, e si finisce per identificare il “predicatore” con il “pulpito”, per cui si ritiene che ci stia bene l’osservazione: «Guarda da che pulpito viene la predica!». Qualcuno un po’ più addentro alle “sacre cose” potrebbe anche rimpiangere di non poter ricordare, seduta stante, al “predicatore” la celebre parabola evangelica in cui si parla di trave e di pagliuzza...



Il detto, ovviamente, è applicabile in generale a qualunque categoria: ai preti, ai docenti, ai politici..., a chiunque possa trovarsi a “fare la predica” a un uditorio inizialmente più o meno ben disposto all’ascolto. Ma potrebbe capitare anche il caso di una “predica” personalizzata, da un “io” a un “tu”, situazione molto più delicata e... rischiosa. In ogni caso, un “predicatore” che si rispetti e che svolga con saggezza il suo incarico – che gli sia stato affidato o se lo sia attribuito, poco importa – dovrebbe essere il primo ascoltatore delle sue parole, nel bene e nel male, sia quando esorta che quando rimprovera. E, in ogni caso, giova ricordare tutti che il tema della trave e della pagliuzza è a doppio senso: vale per chi predica ma anche per chi giudica. (dR)



FESTE STRAORDINARIE IN ALBANIA

Padre Antonio Bozza

Shkodër, 6 novembre 2016,
Festa di San Nicola

«**Q**uali sono le feste più importanti del nostro Calendario?». È una delle domande nel questionario per l'ammissione dei bambini alla Prima Comunione. Le risposte hanno riportato un elenco di varie feste (Natale, Sant'Antonio, Pasqua, Madonna di Scutari e poche altre). Ma sulla festa di San Nicola tutti concordano: nessuno l'ha dimenticata. E solo 2 giorni dopo, l'8 dicembre, la festa della "Sorella di San Nicola", l'Immacolata.

La vigilia, 5 dicembre, abbiamo benedetto le case in due villaggi, accolti sempre con grande ospitalità e salutati con vari doni: galline vive, fagioli, carne del maiale appena ucciso. Provviste per la nostra dispensa e per la distribuzione ai più poveri.

Quest'anno viviamo, come Chiesa di Albania, un momento particolare, con un'euforia tipica di questa terra. L'albanesità, il grande senso della patria, ha avuto due momenti che rimangono nella storia: il 5 novembre con la beatificazione di 38 martiri albanesi e il 19 novembre con l'imposizione della porpora cardinalizia a don Ernest Simoni Troshani, sacerdote albanese che ha subito diversi anni di torture, prigionia, lavori forzati. Ma... ha sempre perdonato. Condannato a morte per aver celebrato la Santa Messa di suffragio, richiesta dal Papa, per il Presidente John Kennedy (il peggiore dittatore straniero, che neanche poteva essere nominato). All'improvviso, pochi giorni prima dell'esecuzione, arriva la commutazione della condanna a morte in 18 anni di carcere. Caso rarissimo nei processi del periodo comunista. Caso unico riguardante un sacerdote cattolico. In prigione durante gli ultimi giorni gli avevano affiancato un vecchio amico d'infanzia che rimaneva in cella con lui e gli faceva molte domande: «Perché ti hanno condannato, hai commesso qualcosa di grave? Veramente il regime attuale è troppo cattivo, soprattutto con voi sacerdoti... Conosco bene quanto è



infame il giudice che ti ha condannato, quanto sono tremende e corrotte le guardie»; e così continuava per ore e ore. Don Ernest taceva o, quando rispondeva, aveva sempre parole di scusa per il dittatore e per tutto il regime al potere. Il compagno di cella, suo vecchio amico, nel frattempo era diventato spia del regime; mandato lì dai giudici per aver confermato dei legami di don Ernest con lo spionaggio straniero, soprattutto del Vaticano. Ma l'amico dovette riferire ai giudici ben altre risposte. E la relazione arrivò a Tirana, sul tavolo del dittatore che, ripeto, commutò la condanna a morte in anni di prigionia.

Perché Papa Francesco lo ha nominato Cardinale, in questo anno della Misericordia? Crediamo, paradossalmente, che la risposta l'abbia data proprio il dittatore Enver Hoxha, quando ha letto le risposte di don Ernest, e anche lui ha capito (caso unico nei suoi anni di potere) l'importanza della misericordia e del perdono.

Il 5 novembre, giorno della Beatificazione dei 38 martiri albanesi durante la dittatura comunista, la città di Scutari era vestita a festa, tappezzata di bandiere dell'Albania e del Vaticano. Tutto il



centro, intorno alla cattedrale, bloccato per la circolazione delle auto. Polizia, ma soprattutto tanti volontari, scelti tra i giovani delle parrocchie, per far rispettare i tragitti segnati dalle transenne, assegnare i posti secondo i biglietti distribuiti nei giorni precedenti. In cattedrale ingresso riservato solo a sacerdoti, suore e parenti dei martiri, con biglietti controllati nei vari ingressi. Per i fedeli, grandi schermi nella piazza della cattedrale e nei viali intorno. Le cifre sono altissime, per una paese in cui la popolazione cattolica non arriva a 300 mila fedeli. Circa 10 mila presenti, non solo cattolici. E tutte le televisioni hanno trasmesso in diretta o nei telegiornali il grande avvenimento. Anche lo Stato di Albania era lì con il Presidente della Repubblica, e tutte le massime autorità centrali e locali. Coinvolte le altre fedi (Ortodossi e Musulmani Sunniti e Bektashin), presenti in prima fila con i loro rappresentanti. Nel corso della cerimonia è stato ricordato anche il loro contributo di sofferenza e di sangue (Pope ortodossi, imam e Mufti musulmani), insieme ai nostri martiri. Tra questi, uno dei rappresentanti più significativi è Visar Zhiti, musulmano, oggi ambasciatore di Albania presso il Vaticano. Grande poeta, con opere tradotte anche in altre lingue, fu arrestato insieme a suo padre, poeta anche lui. «Le vostre poesie non sono conformi agli ideali della Rivoluzione Sociale portata in Albania dal Partito Comunista. Non sono celebrative di questa grande Rivoluzione». Un capo di accusa difficile da capire per chi non si rende conto che in Albania la lotta del Regime si è concentrata sui due più grandi nemici di ogni dittatura: la Religione e la Cultura. Tutti i professori, scrittori, filosofi furono processati e condannati. E in prigione, per i maltrat-

tamenti e le percosse, morì il padre di Visar Zhiti, insieme ai nostri martiri.

Ha raccontato Zhiti: «Questo giorno per me è un miracolo, esce dalla realtà quotidiana e oltrepassa anche i sogni... Molti anni fa, se qualcuno avesse osato di dirci di nascosto lì in carcere, che quell'uomo tranquillo, il quale puliva in silenzio le tavolate su cui avevano mangiato i carcerati, un bel giorno sarebbe diventato cardinale e tu, suo compagno di pena, durante la presentazione di un libro scritto su di lui, avresti preso la parola in qualità di capo della delegazione dell'Ambasciata Albanese presso la Santa Sede, nessuno lo avrebbe mai creduto».

«Se quella voce profetica – ha proseguito Zhiti – allora avesse insistito, che sì, questo sarebbe avvenuto il 20 novembre 2016... e dove? – a Roma, nella chiesa degli albanesi, in San Giovanni della Malva in Trastevere, forse non avrei retto alla notizia e sarei crollato per terra per la forte emozione».

«Quel miracolo, poi, è avvenuto. E, come diceva Dostojevskij, la vita supera anche la fantasia più sfrenata. Questa giornata, con questa messa tanto piena di significato, è un dono di Dio. Sotto la dittatura più feroce dell'impero comunista, nel primo e unico paese del mondo che si sia dichiarato ufficialmente ateo, nella piccola Albania con i suoi grandi drammi, un uomo chiamato Ernest Simoni Troshani veniva condannato perché era un prete e io venivo condannato per le mie poesie».

Le feste di Natale (per noi cattolici) e di Capodanno (per tutti) quest'anno saranno più belle e significative. L'Anno della Misericordia ha portato e ancora porterà tanti frutti.

AUGURI a tutti.





CATASTROFI E TEOLOGI: GARA A CHI FA PIÙ DANNI

Antonio Casola

Molto spesso noi usiamo l'espressione "castigo di Dio" per definire una catastrofe, una guerra, una qualsiasi calamità o la ferocia di uomini come Attila, Stalin, Robespierre, Hitler, che hanno insanguinato con efferatezza le pagine della storia, lasciandoci increduli al vedere come l'uomo possa arrivare ad essere così arido e spietato.

Tempo fa, parlando dai microfoni di Radio Maria, un teologo ha dichiarato che è stato una punizione divina il terremoto che si è abbattuto sulle regioni del Centro Italia. Qui siamo al di là della soglia del buon senso [oltre che della teologia, *ndr*]. Sappiamo bene qual è il pensiero di Dio e l'insegnamento della Chiesa a riguardo delle colpe dell'uomo e della cosiddetta "vendetta di Dio". Gesù ci ha insegnato che Dio è Padre e attende con amore il ritorno del figliol prodigo; non lo condanna per la sua scelta e non gli chiede perché l'ha fatta [né lo punisce con severità per la sua mancanza, *ndr*], ma lo accoglie, lo abbraccia e fa festa per il suo ritorno.

Così pure nella parabola del grano e della zizzania, Gesù c'insegna che Dio non "estirpa i cattivi dal mondo", ma lascia che il bene e il male convivano "fino alla mietitura", quando ognuno avrà la ricompensa per le proprie azioni. Qualche volta anche i teologi sembrano di-

menticare questi insegnamenti del nostro Maestro, che ha perdonato anche ai suoi uccisori affermando che non sapevano quello che stavano facendo.

Quel teologo ha affermato che il terremoto è stato un "castigo di Dio". Questa frase, sulla bocca di un teologo, [per di più quando parla da una "cattedra", con l'intento di insegnare agli ascoltatori, *ndr*] è quanto meno inopportuna.

Nel linguaggio comune un "castigo di Dio" ha il senso di un fatto tragico che provoca danni, dolore e morte; ma sulla bocca di un teologo assume una portata che, come abbiamo detto, va al di là degli insegnamenti del Vangelo; in nessun caso si può lecitamente anche solo pensare che Dio, con eventi del genere, voglia punire gli uomini. Il nostro Dio, il Dio di Gesù Cristo, non agisce in questo modo, non è vendicativo. Se Dio avesse voluto vendicarsi per il peccato originale, avrebbe fatto morire i progenitori, e sarebbe stata la fine dell'umanità; se volesse vendicarsi dei nostri peccati personali, punendoli in modo così drastico, dovrebbe fulminarci almeno «sette volte al giorno», perché, stando a quanto dice la Scrittura, questa è la frequenza con cui "il giusto" può peccare (cfr Pro 24,16).

Noi siamo soliti affermare che "non si stacca foglia da un ramo che Dio non voglia". Cosa sta a significare?

Fin dalle origini del mondo, tutte le nostre miserie sono la conseguenza del peccato originale. A questa "disavventura" della libertà umana noi colleghiamo tutte le conseguenze negative delle scelte che l'uomo fa in forza della sua libertà, ma nella condizione di una natura umana indebolita dalla disobbedienza di Adamo ed Eva.

La prima disobbedienza dell'uomo nel giardino dell'Eden provocò la "caduta" della natura umana e l'ingresso nel mondo della morte; da tutto questo Gesù Cristo è venuto a liberarci (cfr Rm 5,12-21).





L'Inferno è una scelta dell'uomo [«nostra felicità», diceva il Catechismo di S. Pio X, ndr] non un castigo di Dio, ma al tempo stesso è la conseguenza di un “giudizio di Dio” nei confronti del peccatore impenitente che rifiuta l'amore e la misericordia di Dio.

Detto questo, forse si può ipotizzare che quel teologo di cui sopra in realtà volesse trasmettere un messaggio diverso da quello che gli è stato attribuito. Affermare che tutti i disastri naturali [e più in generale il male che provoca la sofferenza degli innocenti, ndr] sono una conseguenza del peccato attuale degli uomini è inesatto o quantomeno è un'affermazione incompleta. Fin dalle origini Dio invita il singolo uomo e l'intera umanità alla conversione, mediante la sua Parola trasmessaci prima dai profeti, poi da Gesù Cristo e dalla Chiesa; pur non avallando qualsiasi tesi di vendetta divina, tante cose negative dovrebbero essere viste e vissute come altrettanti inviti alla conversione; lo stesso invito è continuamente presente nelle apparizioni della Vergine Maria. La storia di ogni giorno, invece, sembra muoversi in direzione opposta.

Il male non è stato creato da Dio, ma è figlio del cattivo uso che l'uomo fa della sua libertà, e in qualche modo misterioso ma reale si ripercuote quotidianamente sulla vita di ognuno di noi e del mondo nel suo insieme.

Avevo letto delle esternazioni di quel teologo dai microfoni di Radio Maria e mi proponevo di scrivere qualcosa in proposito, ma – mentre cercavo di documentarmi sul fatto – Antonio mi ha preceduto. Mi ha fatto piacere: così mi risparmia una parte della fatica. Data la delicatezza della materia, mi sono permesso di fare qualche piccolo intervento (redazionale) sul testo, esplicitamente autorizzato dallo stesso Antonio. In conclusione, ritengo opportuna una precisazione. I teologi sono “studiosi delle cose di Dio”, non godono dell'infallibilità: questa è riservata – pur con alcune precisazioni – a una potestà diversa, perciò anche i teologi, come tutti coloro che nella Chiesa sono in qualche modo “maestri della fede”, devono accogliere e insegnare la Verità che costituisce il “deposito della fede” affidato alla Chiesa. Ma i teologi (e non solo loro) sono come i fiumi: quando piove troppo, a volte straripano; e il loro straripamento consiste nel dire sciocchezze. Perciò bisogna accogliere sempre “criticamente” quello che dicono.

Preghiamo per tutti i “maestri della fede”, soprattutto per quelli che si sentono “più papisti del Papa”, perché vigilino sempre sul loro parlare, facendo attenzione che la loro “acqua” non travalichi mai gli argini della retta dottrina. (dR)

Idiosincrasia



Non è una parolaccia, sebbene a me personalmente, dal punto di vista linguistico, sembri comunque una brutta parola. Eppure da qualche giorno mi girava per la mente, finché non ho deciso di affrontarla “a viso aperto” sulle pagine del nostro giornalino.

È il risultato dell'unione di ben tre termini greci – “idios”, “syn” e “crasis” – che, messi insieme, indicano una spiccata avversione per determinate realtà, situazioni o persone. Nel linguaggio comune diventa sinonimo di “allergia” (in senso figurato, non medico): ci sono persone che hanno una spiccata avversione – “sono allergiche” – alla matematica, alla legge morale, al prete... Provate voi ad allungare l'elenco. Io ho una particolare idiosincrasia per i nomi delle persone: non riesco a ricordarli, a meno di non avere con esse contatti frequenti.

Alcune di tali “allergie” sono più diffuse, altre meno. Sembra quasi del tutto assente, debellata, l'allergia al computer, in tutte le sue varianti, e allo sport; molto diffusa, quasi un'epidemia, risulta essere l'allergia alla religione nelle sue manifestazioni concrete, alla lettura e alla scrittura tradizionali, alla riflessione (cioè all'uso intensivo del cervello) su temi “alti”...

Chissà se qualcuno, vincendo la sua idiosincrasia per la lettura, decidendo di leggere questo trafiletto, si sia reso conto del problema... (dR)



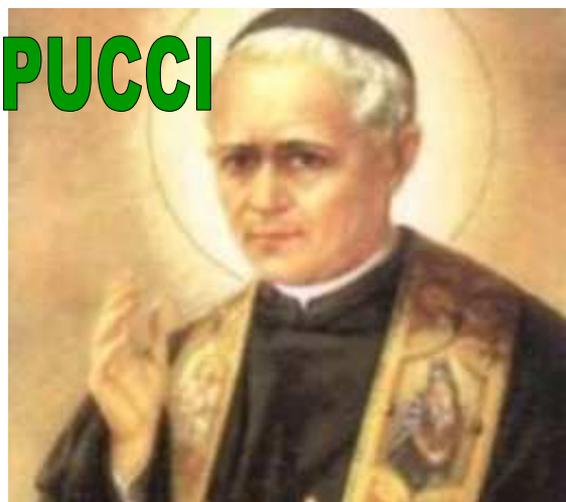
SANT'ANTONIO MARIA PUCCI

Nell'ambito dell'associazionismo cattolico, esistono tante associazioni che si riuniscono sotto l'egida della Santa Madre Chiesa per promuovere tutte quelle opere che sono legate in qualche modo alla religione e alla Chiesa. Una fra le più importanti associazioni che per decenni è stata il vanto di chi vi apparteneva, è l'Azione Cattolica. Questo mese vi voglio parlare di un santo che in un certo senso anticipò proprio l'Azione Cattolica, Antonio Maria Pucci. Leggetemi e vi racconterò la sua storia.

Antonio Maria Pucci, al secolo Eustachio nacque a Poggiolo di Vernio, piccolo villaggio dell'alta Val di Bisenzio, nella Diocesi di Pistoia, il 16 aprile 1818. Siccome suo padre faceva il sacrestano, fin da piccino Eustachio imparò a seguirlo in chiesa e a frequentare la canonica, dove il parroco don Luigi Diddi impartiva lezioni ai bambini della frazione priva di scuola comunale. Di carattere docile e mite, propenso alla bontà, il Pucci era piuttosto alieno dal far brigata con i suoi coetanei. Suo svago preferito era aiutare il babbo nel curare il decoro della chiesa, prendere parte alle funzioni, accostarsi alla Santa Comunione e nutrire una tenera devozione alla SS. Vergine.

Un giorno di ritorno dal Santuario di Boccadirio, a dodici chilometri circa da Poggiolo, confidò a don Luigi: «Io ho deciso di abbandonare il mondo e di entrare in convento, lei non mi abbandoni; continui ad essere il mio sostegno e la mia guida. Però le confido di voler entrare in un Ordine che in un modo o in un altro sia consacrato alla Madonna. Voglio dare a lei la mia anima e tutto me stesso». Il cappellano conosceva l'Ordine dei Servi di Maria fondato nel 1233 da sette pii mercanti fiorentini sul Monte Senario. Quando lo volle accompagnare al convento della SS. Annunziata a Firenze nel 1837 il padre si oppose poiché il suo diciottenne figliuolo era già in grado di condividere con lui le fatiche dei campi. Da buon cristiano, però si arrese ai disegni che Dio aveva sopra il suo Eustachio.

Al termine del suo noviziato fra' Pellegrino Romaggi attestò: «Non solamente è stato sempre



irreprensibile, ma anzi molto edificante, poiché ha sempre dimostrato un carattere docile, schietto e sereno; ha dato molte prove della costante sua ubbidienza, umiltà e soda pietà; come pure ha dimostrato un grande impegno nello studio e nell'adempimento di tutti i suoi doveri, per cui non ho avuto mai occasione di dubitare della sua vocazione allo stato religioso».

Il Pucci poté continuare gli studi nel Convento di Monte Senario, dove nel 1843 fece la Professione Solenne prendendo il nome di Antonio Maria. Lo stesso anno fu ordinato sacerdote a Firenze, nella chiesa di San Salvatore, annessa al Palazzo Arcivescovile. Oppresso da tanta dignità, inginocchiato ai piedi del Crocifisso esclamò: «Signore, non son degno! Signore non son degno!». Nel 1844 fu mandato dai superiori a Viareggio, nel nuovo Convento, come viceparroco. Fino all'ultimo giorno della sua vita egli fu nella parrocchia di Sant'Andrea, un miracolo vivente di attività e di risorse apostoliche.

Nel 1847, benché non avesse che ventotto anni e non ambisse a cariche, le autorità diocesane lo nominarono esaminatore, pro-sinodale, e i superiori dell'ordine gli affidarono la cura della Parrocchia. Nel 1859 lo elessero Priore della sua comunità. Nel 1883 lo nominarono Priore Provinciale per la Toscana e quindi Definitore Generale. Il Definitore è un religioso che assiste, nel governo di un ordine religioso, il proprio superiore; è qualificato generale o provinciale, a seconda che assista un superiore generale o provinciale.

Padre Pucci restò quello che era sempre stato, umile con tutti e fratello dei suoi fratelli, ai quali non fece mai sentire il peso della sua autorità, pur sapendoli richiamare alla scrupolosa



osservanza delle “regole” e dei “voti”, allo spirito di rinuncia e di mortificazione proprio dell’Ordine.

Fu soprannominato “*il Curatino*”, perché piccolo di statura e di corporatura. Non possedeva grandi doti oratorie; aveva piuttosto una voce nasale, per cui la sua Messa si snodava in una cantilena monotona. Quando i Servi di Maria giunsero a Viareggio nel 1841, vi introdussero il culto della “Madonna Addolorata”. Appena “il Curatino” ebbe preso possesso della Parrocchia nel 1847, la pose sotto la protezione di Lei e fece della Compagnia di Maria SS. Addolorata il suo centro d’azione. Fu tale l’ondata di fede e di devozione da lui suscitata che non si varava più nessuna imbarcazione senza una solenne funzione alla Vergine Santissima che terminava con la benedizione dello scafo.

Anticipò in un certo senso l’Azione Cattolica, istituendo varie associazioni per le diverse categorie dei suoi parrocchiani: per i giovani creò la Compagnia di san Luigi e la Congregazione della Dottrina Cristiana, per gli adulti riorga-

nizzò la già esistente Alma Compagnia di Maria Santissima Addolorata, mentre per le donne creò la Congregazione delle Madri Cristiane.

Nel 1853 fu il fondatore inoltre dell’istituzione per l’educazione delle fanciulle delle Suore Mantellate Serve di Maria e dette vita al primo ospizio marino per i bambini malati. Ammalatosi di una polmonite fulminante dopo aver soccorso un ammalato in una tempesta, morì il 12 gennaio 1892. Venne sepolto nel cimitero comunale, ma in seguito, il suo corpo fu traslato nella stessa chiesa di Sant’Andrea dove aveva trascorso il suo lunghissimo periodo di parroco; era il 18 aprile 1920.

Antonio Maria Pucci fu proclamato Beato il 12 giugno 1952 da Papa Pio XII e canonizzato il 9 dicembre del 1962 da San Giovanni XXIII. La sua memoria liturgica fu fissata al 12 gennaio, giorno della sua nascita al cielo.

Sant’Antonio Maria Pucci, con il suo esempio di vita dedicata all’attività pastorale, seppe scrivere una bella pagina di storia della nostra religione.

Strani questi cristiani (3)



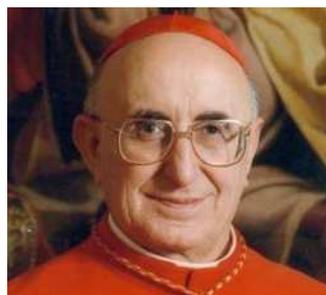
Il cardinal Giacomo Bissi sulla “stranezza” cristiana

È facile sentire la stanchezza e il peso di riuscire sgraditi. Così può sorgere in noi la vocazione a evitare ogni contrasto, e quindi la tentazione di assimilarci a poco a poco alla mentalità della cultura prevalente; o quanto meno possiamo avvertire l’inclinazione ad ammutolirci sui temi scottanti, tanto per vivere e lasciar vivere in pace. Ma è una tentazione da respingere, un’inclinazione da non assecondare...

Talvolta abbiamo forse creduto che l’attenuare il nostro servizio alla verità e sostituirlo con uno stile di dire che evitasse ogni spiacevole contraddizione potesse servire a far conoscere e apprezzare la nostra sincera benevolenza verso tutti. In realtà, di solito è servito soltanto a persuadere gli altri che anche noi ci siamo ormai arresi, che la morale cristiana sia ormai cambiata, che la Chiesa non sia più impegnata sul fronte della verità; e questo è un malinteso che non giova né ai singoli né alla società dei nostri tempi.

Davvero l’amore per i nostri fratelli deve essere sempre la misura di ogni nostro atto e di ogni nostra parola; ma che sia l’amore autentico, l’amore serio, l’amore che vuole il vero bene della persona amata. Sotto l’ispirazione di questo amore noi dovremo avere sempre grande comprensione e misericordia per tutti, quali che siano le loro idee e i loro atti, e insieme grande fermezza nel richiamare quei principi di comportamento che soli possono offrire salvezza all’umanità.

Ragione e vita. A che punto è la notte?, pp. 56-58





FEDE E CATASTROFI

Dio ha creato tutto ciò che esiste, «le cose visibili e invisibili». Questa certezza di fede, insieme ad altre, noi professiamo nel *Credo* ogni domenica. Di quella realtà che chiamiamo “universo”, “mondo” o “creato”, la Scrittura ci riporta una valutazione del suo stesso Creatore: «Dio vide quanto aveva fatto, ed ecco, era cosa molto buona» (Gen 1,31). Dio si compiace di aver realizzato qualcosa di bello, armonioso, perfetto per quanto possano essere perfette le cose create; il che vuol dire che la loro perfezione è solo un barlume dell’infinita perfezione del suo Creatore.



Questa valutazione è fatta alla fine del “sesto giorno”, dopo che l’opera è stata portata a termine con la creazione dell’uomo e della donna. Ma di lì a poco succede qualcosa che sembra contraddire il giudizio divino: in quell’armonia s’insinua un evento che la mette in crisi. Un “errore” di colui che era stato posto al vertice di quel creato «molto buono» sembra contraddirne la perfezione.

Potremmo chiederci: «Ma Dio non poteva prevederlo?». Certamente Dio sapeva ciò che sarebbe successo, perché se non sapesse tutto, non sarebbe Dio; tuttavia per niente al mondo avrebbe rinunciato a creare l’uomo libero, capace cioè di scegliere liberamente da che parte stare. Era

un modo per metterne alla prova la fedeltà.

Quale padre non si augura che i figli agiscano sempre in modo intelligente e positivo? E quante volte qualche padre non è rimasto deluso dai comportamenti di un suo figlio?... Dio non fa eccezione, perché l’oggetto del suo amore è lo stesso: l’uomo, che è libero di scegliere anche il male. Così l’uomo creato intelligente e libero, usando male i doni ricevuti, imprime una macchia sull’opera meravigliosa predisposta da Dio.

Al Creatore non resta altro da fare che avviare un progetto di “restauro” del suo capolavoro. La sostanza di questo progetto è stata magistralmente sintetizzata dall’Apostolo: «È piaciuto infatti a Dio che abiti in lui [Cristo] tutta la pienezza e che per mezzo di lui e in vista di lui siano riconciliate tutte le cose, avendo pacificato con il sangue della sua croce sia le cose che stanno sulla terra, sia quelle che stanno nei cieli» (Col 1,19-20); il Padre, quindi, ha stabilito che tutto venga ricondotto al Cristo (cfr Ef 1,10): egli «rigenera e unisce sotto la sua autorità, per ricondurlo a Dio, tutto il mondo creato, che il peccato aveva corrotto e dissociato» (BJ, nota a Ef 1,10). Tutta la creazione dunque, sottoposta alla caducità dalla decisione dei progenitori, geme e soffre in attesa della redenzione (cfr. Rm 8,20-22).

Tutto questo per dire che le cose create, «quelle visibili e quelle invisibili», materiali e spirituali, dopo la caduta originale dei Progenitori, non sono più come prima: risentono, in modi diversi, le conseguenze di quella caduta e, in una solidarietà misteriosa ma reale con l’uomo, sono in attesa della ricapitolazione di tutto in Cristo e del momento in cui «egli consegnerà il regno a Dio Padre» (1Cor 15,24). Detto in soldoni: dopo il peccato originale, Dio ha avviato un intervento di restauro della sua opera, intervento che richiede l’adesione dei discendenti di colui che l’ha deturpata. Dio non vuol fare tutto da solo: vuole la collaborazione intelligente e libera dei “figli di Adamo”. Penso che questa sia una delle possibili spiegazioni di quell’enigmatica affermazione dell’apostolo Paolo:



«Completo nella mia carne quello che manca ai patimenti di Cristo».

Nell'attesa del momento in cui l'opera, perfettamente restaurata, sarà riconsegnata al Padre da Cristo, tutto risente dei limiti propri di una materia sottoposta alla caducità.

Pertanto: tutto ciò che sembra non funzionare in questo universo, "incrinato" dal cattivo uso che l'uomo ha fatto della sua libertà, dipende da due fattori: gli errori dell'uomo e i limiti propri della materia.

Ho già evidenziato qualche tempo fa il fatto che, ad esempio, i terremoti avvengono perché il pianeta sul quale abitiamo è in fase di "travaglio", di assestamento geologico, il che provoca movimenti imprevedibili di grandi masse rocciose, movimenti che si manifestano in superficie con quei fenomeni disastrosi di cui sentiamo continuamente parlare e in qualche modo siamo spettatori impotenti; ma le vittime che questi fenomeni provocano sono dovute agli errori commessi dall'uomo.

Qualcuno, però – e con questo arriviamo al dunque –, ha sostenuto che quegli eventi catastrofici sono "punizioni di Dio". Personalmente ritengo che simili affermazioni siano pure e semplici "bestialità", con tutto il rispetto per le bestie, che non sarebbero nemmeno in grado di formulare pensieri del genere. Per farla breve, chiediamoci: che cosa ci insegna la nostra fede cristiana in proposito?

Mi permetto di proporre ai nostri lettori, come possibile risposta, una riflessione facile facile su una parola di Gesù che sembra scritta apposta per questo tipo di discussioni e contraddice radicalmente l'affermazione appena citata. L'episodio si può leggere all'inizio del capitolo 13 del Vangelo di Luca.

Viene riferito a Gesù che Pilato ha fatto uccidere alcuni Galilei mentre offrivano dei sacrifici; in tal modo il sangue delle vittime sacrificali si è mescolato con quello degli offerenti. A questa terribile notizia Gesù aggiunge il riferimento a un fatto di cronaca, avvenuto qualche tempo prima: la torre di Silone era crollata (forse per un terremoto!), uccidendo diciotto persone. Gesù conclude: «Credete voi che le vittime di queste tragedie fossero più colpevoli degli altri abitanti di Gerusalemme?», e dà anche la risposta: «No, io vi dico, ma se non vi convertite, perirete tutti allo stesso modo».

Temo che qualche "teologo illuminato", magari eccitato al pensiero di parlare, attraverso i mezzi di comunicazione, a una moltitudine di ascoltatori, darebbe una risposta diversa, come ad esempio: «Sì, vi dico. Sono stati puniti per chissà quali peccati!». Quel «No, io vi dico» di Gesù è una chiara sconfessione di tutte le affermazioni che vorrebbero accreditare le catastrofi naturali e le sciagure provocate dalla malizia umana come interventi punitivi di Dio, che a questo punto non sarebbe più il Dio «misericordioso e pietoso, lento all'ira e grande nell'amore», che «non ci tratta secondo i nostri peccati e non ci ripaga secondo le nostre colpe» (cfr Sal 103,8-10), ma una divinità vendicativa.

Il Maestro non ha inteso colpevolizzare quelle vittime inconsapevoli; ha detto ai suoi ascoltatori di convertirsi per essere pronti anche di fronte ad eventuali tragedie, qualunque sia la loro origine.

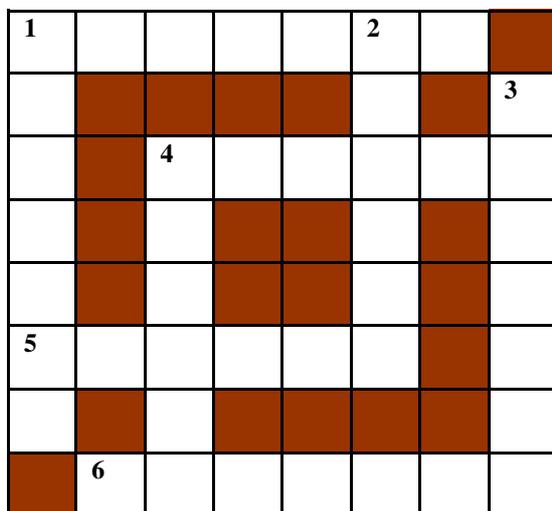
Dicevo da qualche altra parte che i teologi sono come i fiumi... I fiumi qualche volta straripano. E provocano danni. Anche questo è un evento – una catastrofe! – naturale.





CRUCIVERBA ILLUSTRATO

Il gioco si risolve incasellando i nomi dei soggetti raffigurati



1 verticale



3 verticale



4 verticale



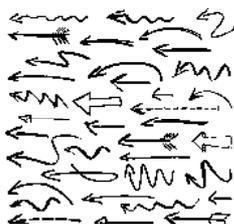
2 verticale



1 orizzontale



4 orizzontale



5 orizzontale



6 orizzontale



CURIOSITÀ

- * Un ragazzo svedese di 25 anni ha il nome più lungo in assoluto che è composto da ben 63 lettere.
- * E' italiano il record per la barca a vela funzionante più piccola del mondo
- * I Pirati dei Caraibi - Ai Confini del Mondo è il film più costoso mai realizzato
- * Le lumache hanno 4 nasi: 2 per respirare e 2 per annusare
- * Nella Smorfia Gastronomica Napoletana 75 è il numero delle Zeppole

DOMANDE PER TUTTI

1. Come funziona la mongolfiera?
2. Qual è l'animale più longevo del mondo?
3. Quali sono le mascotte delle Olimpiadi di Rio 2016?
4. Quanto vivono le farfalle?

Soluzione dei giochi del numero precedente

Puzzle SCULTURE IN PIETRA Chiave: SONO ANTICHE

Quiz per tutti: 1) Egitto - 2) Leonardo Da Vinci - 3) Delle renne - 4) Vero - 5) Roma - 6) Weihnachten - 7) Stille Nacht - 8) Gaspare, Merchiorre e Baldassarre; portarono oro, incenso e mirra - 9) Dal greco, manifestazione della divinità di Gesù - 10) Vero - 11) Vero - 12) Vero - 13) Vero.